

BILANCIO DEL PROGETTO «DOMANI» AL PREMIO EUROPA PER IL TEATRO

RONCONI

«Ho vinto

coi comunisti»

Osvaldo Guerrieri

TORINO

E se il teatro del non-teatro fosse il fatto davvero nuovo di questi anni? Luca Ronconi ragiona ad alta voce. Non sembra sorpreso. Parla in modo asettico, come se illustrasse un teorema. Dice che fra i cinque spettacoli del progetto Domani ideato per le Olimpiadi e tutt'ora in scena con l'eccezione di «Atti di guerra», i più richiesti sono stati «Lo specchio del diavolo» e «Il silenzio dei comunisti». Gli outsider hanno travolto Shakespeare e Bond con un boom di spettatori. Ciò che sembrava non teatrale si è rivelato teatralissimo.

Se è un segnale, che cosa indica? E' il bisogno di entrare nell'attualità attraverso la porta stretta del teatro? E' la necessità di ampliare un orizzonte? Ronconi ammette che «oggi arriva dal pubblico una richiesta diversa dal passato, il bisogno di qualcosa che porti più lontano la nostra curiosità». Perciò ha tentato l'azzardo. Ha messo in scena la storia dell'economia e la rimozione di un totem ideologico che ha segnato più d'una generazione. I risultati sono stati sorprendenti. «Con "Il silenzio dei comunisti" - dice - balza in primissimo piano il problema della memoria. Si dimostra che ognuno di noi adulti fa i conti con ciò che sa ma ha dimenticato, o ha voluto dimenticare. I più giovani, invece, fanno probabilmente i conti con la mancanza di me-

moria collettiva». Ronconi dice che, in sala, soprattutto gli spettatori più giovani sembravano toccati da questo problema, e oggi si chiede «se una delle funzioni del teatro non consista nel sollecitare la memoria, soprattutto se è una memoria del presente».

Per lui la memoria è una sorta di banco di lavoro. Ne spiega i motivi all'apertura del Premio Europa per il Teatro, che lui ottenne nel 1998 e che quest'anno tocca a Harold Pinter. E poiché è consuetudine della manifestazione richiamare sotto i riflettori un ex premiato, eccolo al Gobetti dinanzi a una fitta platea di giornalisti e di operatori tv. Ne sono arrivati trecentocinquanta da tre continenti. Gli anglosassoni abbondano e non mancano i giapponesi: fanno inchini a chiunque. In mattinata tutti hanno partecipato a un convegno sullo stato di salute della critica teatrale. Adesso reagiscono alla depressione festeggiando Ronconi.

Dunque, la memoria. Nei dieci anni trascorsi dal conferimento del premio sono accadute molte cose. Soprattutto per lui. Dal suo lavoro è scaturita una sorta di ciclicità, quasi per un bisogno di rimeditare su cose già sperimentate. Per esempio Ronconi ha realizzato al Piccolo Teatro «La vita è sogno» di Calderón de la Barca e il «Sogno» di Strindberg. Erano terreni da lui già battuti. Il «Sogno» aveva avuto addirittura tre edizioni. Perché rifarli? «Difficile dire per-

ché. Le cose si fanno perché si devono fare. Probabilmente ho voluto riprendere la conversazione con due opere che mi avevano lasciato insoddisfatto. Non sempre si sa rispondere alle domande che un'opera importante ti pone».

E c'è ancora il rapporto tutto nuovo con la narrativa. Aveva cominciato col Gadda del «Pasticciccio» e col Dostoevskij dei «Karamazov»: romanzi portati in scena così come erano stati scritti, senza trasposizioni e senza adattamenti. Ha continuato con «Lolita» di Nabokov e con «Quel che sapeva Masie» di James. In quest'ultima realizzazione Mariangela Melato interpretava una bambina di nove anni e poneva una questione che Ronconi considera fondamentale, cioè il rapporto dell'attore con il personaggio. Spiega: «Il pubblico guardava la Melato, che non aveva nove anni, però riusciva a vedere una bambina. Lo spettatore si allontanava dalla realtà oggettiva, si trasformava in lettore e, attraverso l'attore, si creava una visione propria».

E' lo stesso principio del «Silenzio dei comunisti», dice Ronconi. E spiega: «Luigi Lo Cascio, Maria Paiato e Fausto Russo Alesi sono tre giovani attori che incarnano tre personaggi noti a tutti, tre ottantenni circa, ossia Vittorio Foa, Miriam Mafai e Alfredo Reichlin. Eppure, come per miracolo, si guarda l'attore e si vede il personaggio. E' in questo modo che il teatro acquista il valore della letteratura».



Un momento dello «Specchio del diavolo»

